

IL LABORATORIO

Anno 14 - Numero 2

Febbraio 2017

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Gli sfascia-partiti dell'Arel-Base

Hanno sfasciato prima la Dc, ora il Pd.

Sono i componenti di quel gruppo tecnocratico di *cattolici adulti* che da Mattei a Renzi (non ce ne voglia, per l'accostamento, il padre del cane a sei zampe) hanno distrutto l'esperienza di due partiti popolari, liquidandoli a tutto beneficio delle oligarchie incontrollate ed incontrollabili.

Venendo ai tempi più recenti, si può iscrivere alla gestione Andreatta del Tesoro l'inizio della voragine del debito pubblico italiano quando permise che i Titoli di Stato italiano divenissero l'investimento remunerato del mondo.

Questo per consentire alla Banca d'Italia un potere maggiore rispetto a quello del Governo: una tecnostuttura diventava più forte di un'emanazione della sovranità popolare. E l'Italia andava in rosso.

Così, per pagare i debiti, Prodi aveva buon gioco a svendere l'Iri, in Italia, mentre, poco dopo, in Europa, avrebbe assecondato l'invasione commerciale cinese, vera causa della chiusura delle fabbriche nostrane.

Tornato in patria si sarebbe candidato a Palazzo Chigi scavalcando il segretario del suo Ppi (Dc) Buttiglione, determinando così la spaccatura e la fine dell'esperienza unitaria dei cattolici.

Avrebbe poi sbagliato il concambio lira-euro e lasciato spazio alla speculazione, facendo odiare per sempre la moneta europea.

In concomitanza del suo incarico Onu per l'Africa si è assistito non al progresso del continente nero, ma al più grande esodo dai paesi sub-sahariani.

Gli ultimi eredi di Arel-Base - Renzi ed il suo cerchio - si sono dimostrati servi sciocchi di un nuovo ordine mondiale che i problemi non li risolve, ma li accentua e li esaspera in chiave oligarchica.

E così hanno sfasciato anche la cinica e vuota zattera di sinistra cui erano approdati.

Capaci a posizionarsi più che ad aggregare, dell'economia hanno capito due cose: gli affari propri e l'utilità marginale della scuola neo-classica.

Il conto ieri lo pagava la Dc, oggi la Sinistra.

In questo sono stati, se non onesti, almeno equanimi.

Mauro Carmagnola

SOMMARIO

La grande crisi e le banche	pag. 2
Abbatere i costi fissi	pag. 4
Partito democratico, scissione tra dirigenti ed elettori .	pag. 5
Partito democratico, senza bussola	pag. 6
Oltre la Roma dello stadio	pag. 7
I doveri della quarta generazione Dc	pag. 9
Viaggio tra politica e giovani	pag. 11
Ncd: eutanasia senza problemi etici	pag. 12
Obbligo d'aborto	pag. 13
L'ecologia umana	pag. 14
Dottrina sociale e scuola	pag. 20

Il calvario ventennale del sistema creditizio italiano

La grande crisi e le banche

di Maurizio Eufemi

Il Parlamento ha approvato, con fiducia, il decreto del governo che interviene a sostegno delle banche con un fondo di venti miliardi, di cui quasi nove per il Monte dei Paschi di Siena, per fronteggiare la crisi di liquidità dopo la fuga dai depositi in conseguenza della incertezza governativa sul ruolo degli investitori e sul piano di azione spostato incautamente a dopo il *referendum* costituzionale. Si procede con un rafforzamento patrimoniale con l'intervento dello Stato e relative garanzie sulle passività e sui finanziamenti erogati.

Il fondo incrementa il saldo netto da finanziare.

Il decreto opera una ingiusta differenziazione nel trattamento normativo adottato con la vicenda delle quattro banche locali quali Etruria, Marche, Ferrara e Chieti. E questo è stato un grave errore perché ha intaccato il clima di fiducia che dovrebbe risiedere nel sistema del credito.

Assistiamo al paradosso che lo Stato partecipa con ingenti risorse al risanamento di banche

di altri paesi attraverso il fondo Salva Stati e per le criticità domestiche abbiamo dovuto fare da soli.

Si è furbescamente colta l'occasione del veicolo legislativo per introdurre deroghe al codice civile e deroghe ai principi del voto capitaro previsto per le banche popolari.

Dopo la lunga stagione dell'arretramento dello Stato dal sistema bancario pubblico iniziata nei primi anni novanta, questa scelta rappresenta una forte inversione di tendenza, quasi il segno evidente della lunga crisi, prima di carattere finanziario partita nel 2007 negli Stati Uniti, propagatasi in Europa, trasformata in crisi economica e sociale, intaccando il tessuto produttivo di grandi e piccole imprese, finendo per scaricarsi sul settore bancario più fragile e sensibile ai movimenti attraverso le sofferenze bancarie e i non *performing loans* NPL.

Su questo punto non v'è stata una visione omogenea nell'Unione.

Si sono registrate resistenze nella istituzione della Commis-

sione di inchiesta, come momento di verità, di chiarezza, di trasparenza, di responsabilità rispetto al credito concesso. Si pone poi il problema del funzionamento della Autorità di vigilanza. E' stata rifiutata ogni idea di trasparenza e moralità rispetto alla esigenza di democrazia sull'uso del denaro pubblico cui sono chiamati i contribuenti. L'economia diffusa detiene il trenta per cento delle sofferenze bancarie, quindi più strettamente legato alla crisi economica. Deve fare riflettere che ben 140 miliardi su 210 è la cifra in mano al 3 per cento dei debitori.

Se questa è la dimensione della crisi del sistema bancario, si deve anche riflettere su quanto è avvenuto in questi ultimi dieci anni, da quando nel 2007, si muoveva in direzione delle grandi aggregazioni alla ricerca forsennata della dimensione, della economia di scala e della integrazione dei mercati. Nascevano due grandi gruppi come Intesa e Unicredit. Monte dei Paschi di Siena preferì la scelta solitaria evitando la fusione con BNL, avventurandosi nella

Il calvario ventennale del sistema creditizio italiano

La grande crisi e le banche

costosa acquisizione di Antonveneta con tutte le conseguenze che abbiamo registrato. Scelte che hanno portato ad un aumento degli sportelli proprio quando l'home-banking avanzava prepotentemente modificando significativamente i comportamenti dei risparmiatori depositanti, imponendo alle aziende bancarie nuove ristrutturazioni per alleggerire i costi fissi sia del personale che degli immobili. Nel frattempo diminuiva il margine di intermediazione dei grandi intermediari creditizi, con una forte compressione dei margini.

La vigilanza europea e l'applicazione di *stress test* hanno portato a ripetute capitalizzazioni con conseguenze sulla composizione del capitale e sul ruolo delle Fondazioni bancarie.

Solo dieci anni fa si affermava che il sistema bancario era forte. Si enfatizzava l'acquisizione di Banca Pekao, la seconda banca polacca e detenere Pioneer significava avere un grande asset per la gestione del risparmio. Si enfatizzava perfino il ruolo dei derivati sostenendo

che su questi strumenti finanziari si era costruita una visione un po' distorta. Per banchieri allora sulla cresta dell'onda si trattava di *strumenti che hanno delle valenze estremamente positive*.

Era il 3 luglio 2007. Ma la crisi era dietro l'angolo. Alle facili M&A della fase precedente sono subentrate dismissioni di *asset*, alleggerimenti, pulizia di bilancio, riduzioni di filiali e di personale, prepensionamenti, ricapitalizzazioni.

Oggi abbiamo un aumento della povertà ma questo è effetto delle scelte di politiche economiche, di errori dei banchieri, di crisi delle banche che è la crisi della economia reale. Certo sullo sfondo c'è la partecipazione all'Euro senza averne le piene condizioni e la piena consapevolezza che avrebbe provocato un *bradisismo*, un lento progressivo sprofondamento come a Pozzuoli, come rilevò con lungimiranza il governatore Antonio Fazio. E' sufficiente guardare gli indicatori che dimostrano la perdita di competitività del nostro Paese: il Clup e la produzione industriale. Tra il 2005 e il 2014 il

PIL è diminuito del 5,5 per cento e gli investimenti produttivi diminuiscono del 27 per cento, il clup aumenta del 21,3 per cento. Tutto ciò produce inesorabilmente: disoccupazione, povertà, fallimenti e NPL. La crisi della economia reale e delle PMI, con le sofferenze che appesantiscono i bilanci, si riflette sulle banche.

Nel sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma è necessario un ripensamento rispetto al concetto di sviluppo ora sostituito dal mercato, a quello della sussidiarietà ora sostituita dall'accentramento e al ruolo della Commissione ora dispensatrice di pagelle e di sanzioni.

Non possiamo fermarci alla Unione bancaria e assistere passivamente al declino dell'Unione europea con i suoi squilibri e le sue contraddizioni.

Che succederà quando il *quantitative easing* della BCE andrà a scadenza a fine 2017 e in ragione della persistenza della crisi, quale azione svolgeranno o potranno svolgere le banche rispetto al finanziamento del debito pubblico e del sistema economico italiano?

L'affare del ventunesimo secolo

Abbattere i costi fissi

di Luca Vincenzo Calcagno

Nel 2017 Uber si potrebbe quotare in borsa.

Per le stime pare varrà 62,5 miliardi di dollari.

Una cifra impressionante per un *giovane* gigante: appena sette anni di vita.

Va però segnalato che l'azienda, da gennaio a giugno 2016, ha perso almeno 1,27 miliardi, oltre ad avere chiuso in rosso a fine 2015.

Un arretramento non a favore di concorrenti reali e materiali, i tassisti per esempio.

Tutt'altra la causa: la concorrenza con gli analoghi servizi virtuali Didi in Cina e Lyft in Nord America.

Quindi a farne le spese rimangono gli ambiti lavorativi del ventesimo secolo, quelli che ancora si confrontano con un problema superato da Uber e compagnia: i costi fissi.

Si pensi a RobinHood, la *app* che permette di acquistare azioni senza commissioni.

Pensiamo che *a fine 2014, senza che Airbnb avesse mai piantato un mattone, il numero di stanze disponibili hanno raggiunto il milione di unità, portando la app a superare nel giro di sei anni gruppi come Hilton, Marriot e*

InterContinental, ciascuna con circa 700 mila stanze in offerta nel mondo come si legge su Left in un articolo del 2015.

Pensiamo a Uber per cui si lavora soltanto se si possiede un'auto.

Un modello vincente per il Sole 24 Ore, secondo il quale *entro il 2025 le transazioni legate alla sharing economy nei 5 principali settori – finanza collaborativa, alloggi tra privati, trasporti tra privati, servizi domestici a richiesta e servizi professionali a richiesta – varranno 570 miliardi di euro. Un valore 20 volte superiore a quello attuale (che è di 28 miliardi).*

A parere di chi scrive, questa stratosferica crescita si deve al cambiamento radicale di prospettiva nel modello aziendale.

I costi fissi vengono abbattuti: niente *broker* per RobinHood; niente personale per AirBnB; niente auto di proprietà per Uber.

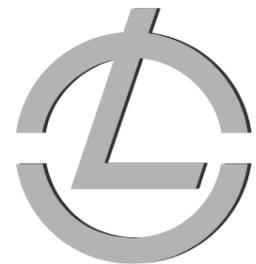
Quali costi restano?

Il personale dipendente: sistemisti, per esempio, locali per questi e per i *server*, il costo per quest'ultimi, tasse – anche se la locazione della sede legale concorre nel raggranellare un certo risparmio.

Augurandosi che non suoni come troppo categorico, ma se

nel XX secolo la strategia per aumentare il profitto era anche contrattare sul costo del lavoro; nel XXI invece è ridurre il più possibile – eufemisticamente condividendo – i costi fissi, tramite non-luoghi, non-proprietà e non-dipendenti.

Due quesiti: il modello è applicabile anche al primo e secondo settore, o soltanto ai servizi? Di conseguenza: cosa succederà a chi non si adatta?



IL LABORATORIO

Ennesimo strumento di *raccolta* senza riferimenti ideali

Partito democratico, scissione tra dirigenti ed elettori

di Mario Tassone

Mentre scrivo non sono ancora completamente chiari tutti gli sbocchi seguiti all'Assemblea del Pd.

Non si sa in quali termini e con quali dimensioni si consumerà e continuerà la scissione.

Ma questo non è l'aspetto prevalente.

Una scissione di fatto si è consumata tra la dirigenza del Pd e gli elettori il 4 dicembre del 2016.

La bocciatura della riforma della Costituzione ha aperto uno scenario nuovo bloccando il disegno di chiudere il cerchio della costruzione istituzionale iniziata il 1994 che ha sacrificato la politica, manomesso il corretto rapporto tra rappresentanti e cittadini, svuotato le istituzioni nel territorio, impoverito l'incidenza dei ceti medi, prosciugato le risorse importanti dell'associazionismo e dei partiti veri.

Si è andati avanti in questi anni favorendo spinte verso l'alto di strutture di gestione apicali che hanno reso ancillari e inoffensive le organizzazioni di categoria e quelle portatrici di interessi gene-

rali. Il Pd è l'erede di quel Partito che era passato indenne dal *golpe* giudiziario del 92-93 e aveva potuto continuare ad operare e a governare poi grazie alla presenza di molti provenienti dalla Dc.

L'Ulivo, la Margherita sono stati strumenti di *raccolta* senza chiari riferimenti politici e ideali.

E il Pd è una aggregazione con gente proveniente da storie diverse.

Non si fa un Partito che non ha memorie, riferimenti culturali, storie vissute, sensibilità condivise.

Il Partito non è un contenitore di ex che conferiscono i loro *patrimoni* senza nessuna pretesa se non quella di esserci in qualsiasi condizione.

Quanto sta accadendo in questi giorni è la crisi di un sistema che ha assottigliato la democrazia e amplificato uno statalismo, con una serie di riforme sbagliate, senza prospettive.

E partendo dal 4 dicembre è necessario ricostruire la politica in una dimensione culturale che valorizzi, attraverso una legge elettorale proporzionale, realtà per molto tempo compresse.

Il nostro impegno è quello di

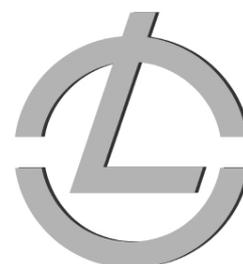
costruire una area mediana, federeando le forze cattoliche e riformiste.

Un'area di riequilibrio dove il rispetto e l'ascolto siano strumenti di crescita.

Le polarizzazioni estreme non producono.

Oggi è il tempo di capire, mediare e di trovare utili sintesi.

Un Paese che ritrovi se stesso con la forza delle proprie energie!



IL LABORATORIO

Etto Tajani: i popolari coi liberali, alternativi ai socialisti

Partito democratico, senza bussola

di Giorgio Merlo

Al di là dei sondaggi compiacenti e rassicuranti, è evidente a tutti - tranne a chi non se ne vuole ancora accorgere - che il Pd è ormai privo di una bussola politica.

L'immagine devastante che si sta trasmettendo a tutto il paese è semplicemente disarmante.

Un partito diviso, rissoso, travagliato da faide personali e da rancori insanabili, privo di un collante culturale e profondamente scisso dai problemi che attraversano orizzontalmente gli italiani.

Insomma, un partito che in queste ultime settimane è scisso dalla società e dalla gente comune.

Del resto, sarebbe appena sufficiente chiedere realmente ai cittadini - senza filtri compiacenti - cosa pensano delle *beghe* che caratterizzano ormai l'universo del Pd per rendersi conto in fretta delle risposte che possono arrivare: e cioè, un partito allo sbando e privo di una prospettiva politica comprensibile.

Appunto, senza una bussola politica.

E' evidente a quasi tutti che questa situazione incredibile sino a qualche mese fa - anche se le avvisaglie erano ben note e da tempo - chiude il progetto politico del Pd che abbiamo conosciuto dieci anni fa con la segreteria di Walter Veltroni.

Quella fase si chiude con questa *scissione*.

Si apre, adesso, una nuova pagina per questo partito e per la stessa esperienza del centro sinistra nel nostro paese.

Ora, però, serve al più presto riprendere una bussola politica.

Serve, cioè, rifondare quello che fu il Pd che abbiamo conosciuto alle origini.

Non sarà affatto facile e non occorre illudersi.

I risultati elettorali, probabilmente, saranno la diretta conseguenza di questa autodistruzione, o autodissolvimento che dir si voglia.

Si tratta, quindi, di saper rilanciare un progetto politico di centro sinistra e, soprattutto, di riuscire a salvaguardare quella pluralità che resta l'elemento

distintivo e specifico del Pd.

Fuorchè, dopo la scissione nel Pd e la nascita di una nuova formazione di sinistra democratica e ulivista, il Pd non si trasformi definitivamente in un *partito personale* o in un *partito del capo* come ormai sostengono buona parte dei commentatori e degli opinionisti politici nel nostro paese.

Io resto convinto che, come dice giustamente Gianni Cuperlo, è ancora possibile costruire una alternativa politica, culturale e programmatica al renzismo dall'interno del Pd.

Solo gli avvenimenti e le scelte concrete nei prossimi mesi ci diranno se questo sforzo e uesto auspicio si tradurranno in realtà o se questo partito imploderà definitivamente.

Almeno come partito di centro sinistra e riformista, erede della migliore stagione dell'Ulivo.

Torna l'urbanistica contrattata della sinistra

Oltre la Roma dello stadio

di **Pietro Giubilo**

La giunta della Sindaca Raggi per ben sette mesi si era caratterizzata unicamente per le quasi insuperabili difficoltà a comporre una squadra di governo e i suoi stessi uffici capitolini.

Aveva *dribblato* il primo scoglio decisionale e cioè il progetto per lo svolgimento delle Olimpiadi del 2024, appellandosi all'impegno preso in campagna elettorale, rinunciando a questo evento, colmo di opportunità, ma anche di problemi.

Il secondo ostacolo si è mostrato assai più complesso da gestire: lo stadio della Roma.

Il progetto iniziale presentato dalla società con il costruttore Parnasi, va sottolineato, comprendeva, oltre l'impianto sportivo, un polo direzionale di rilevante importanza e le infrastrutture connesse.

Esso costituiva, quindi, un elemento funzionale di carattere strategico per la Città.

Infatti i centri direzionali ed i luoghi attrattivi – come lo stadio – sono giustamente considerati sistemi di connessione il cui

impatto si riverbera ben oltre le aree in cui insistono e coinvolgono la mobilità pubblica e privata, l'offerta e la stessa modernizzazione dei servizi.

Va ricordato che la proposta è partita da privati che detenevano le aree e i pesi e le destinazioni in essa iscritte andavano ben oltre le previsioni del PRG vigente.

Si trattava della ennesima proposta di quell'*urbanistica contrattata* che aveva costituito la stragrande maggioranza delle scelte edificatorie delle giunte Rutelli e Veltroni, alla quale si adattò anche Alemanno e, quindi, il suo successore Ignazio Marino.

Non si trattava solo di una politica amministrativa calibrata su cospicui interessi fondiari – in fondo Roma ne è sempre stata influenzata – ma, addirittura, gli si affidava lo stesso *disegno della Città* che veniva sottratto alle decisioni degli organi amministrativi ed alla normativa urbanistica – il PRG vigente - e ambientale, cioè le tutele paesaggistiche.

Questo modo di agire aveva

avuto dagli esponenti di spicco della sinistra capitolina anche una teorizzazione e cioè quel *pianificare facendo* che il vice sindaco degli anni '90, Walter Tocci, oggi senatore del Pd, aveva posto a fondamento dell'azione amministrativa, con il consenso del mondo imprenditoriale romano, con l'eco delle relative proprietà editoriali.

L'unico esponente che da sinistra aveva denunciato questo modo di fare era stato Paolo Berdini che, dopo la vittoria dei 5 Stelle, aveva ricevuto la delega urbanistica.

A parte, quindi, le inadeguatezze della Sindaca e i gravi pasticci amministrativi, lo scontro con l'opinione mediatica è stata influenzata dalla prospettiva che il più importante settore della nuova giunta – l'urbanistica - fosse nelle mani di un *nemico* di quei poteri che avevano a lungo operato con grande disinvoltura ed altrettanti appoggi.

Andando a ritroso nel tempo non si può dimenticare che la sinistra al governo nella Città, negli anni '90, aveva *ucciso* il progetto SDO, cioè il Sistema Direzionale

Torna l'urbanistica contrattata della Sinistra

Oltre la Roma dello stadio

Orientale (guida imprenditoriale dell'Italstat – progetto di Cassese, Scimemi e Tange – proprietà fondiaria per la gran parte pubblica), spargendo la direzionalità romana sui terreni privati e senza che divenissero un *sistema*.

Gran parte delle *grida* dei giornali romani e dei *media* che certamente trovano argomenti nel pressapochismo amministrativo della maggioranza e della giunta 5 Stelle, nella dipendenza da Grillo e nelle ridicole diatribe interne, sfuggono ad una analisi più consapevole, anzi rifiutano di entrare in profondità in vicende che evidenziano un elemento decisivo della Città e cioè l'evoluzione obliqua del rapporto tra potere amministrativo locale e poteri imprenditoriali romani.

Anche buona parte dell'*intelligenza* urbanistica e ambientale si è allineata – forse per interessi professionali – alle *direttive* imprenditoriali e ne sono recentissimi esempi: Chicco Testa e l'ex assessore di Marino Giovanni Caudo che, ovviamente hanno difeso il progetto dello stadio perché sostenitori delle politiche urbanistiche

concordate.

La caduta amministrativa della Capitale che oggi sembra giunta al suo limite estremo, richiede, quindi, non solo un vero dibattito sulla condizione urbanistica della città, ma un assunzione di responsabilità da parte degli organi elettivi che debbono riprendere il loro ruolo, ristabilendo un rapporto corretto e non subordinato rispetto agli *interessi* cittadini.

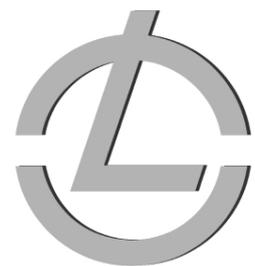
Roma chiede una politica ed una classe amministrativa degna del suo ruolo.

Una capacità di rappresentanza più generale, una visione per progetti, la ricostruzione di un senso civico e di una politica chiaramente volta al bene comune, perché alla assenza di progettualità si accompagna un notevole degrado morale ed una inadeguatezza della classe politica.

Anche la massima autorità religiosa – il Cardinal Vicario Agostino Vallini - in occasione dell'avvio del Giubileo Straordinario, ad inizio del 2016, aveva chiesto, accanto ad altre sfide necessarie per un *supplemento d'anima*, anche quella di *formare*

pazientemente la classe dirigente di domani per aiutare i cittadini ad elaborare soluzioni condivise intorno a temi e problemi concreti del proprio territorio.

Anche questa esigenza necessaria richiede la consapevolezza del carattere particolare di Roma, oltre le anguste e strumentali scelte e polemiche di questi giorni.



IL LABORATORIO

IL LABORATORIO

TORINO

Là dove c'eran le 127 ora c'è... un Suv

Mirafiori: il più grande stabilimento d'Europa.

Un mastodonte inserito nel tessuto urbano di Torino, inaugurato da Benito Mussolini, che ha per sempre stravolto un'area aulica di mausolei, ippodromi, ordinari campi e fertili orti degradanti verso le rive sinuose e precarie di un piccolo fiume che nasce dalle parti della Sacra di San Michele per finire in Po dopo un breve, ma piacevole percorso.

Ma ne era valsa la pena.

Da questo stabilimento uscivano i modelli che fecero grande la Fiat nel mondo: la 600, la 850, la 124 finita pure in Russia, la 128 che ha riempito l'Egitto, la 127, la Uno. E le ricche 125, 132, 131, appunto, Mirafiori, modello prediletto dall'Avvocato in versione blindata.

E davano il pane, direttamente, ad un milione di persone, alcune delle quali residenti davanti ai cancelli della grande fabbrica, altre non troppo lontane, che raggiungevano la fabbrica a tempi stabiliti, su lunghi tram verdi che, dopo l'ubriacatura dell'effimero, sono stati richiamati in servizio. quarant'anni dopo, da un penoso Comune in bolletta.

Ad un certo punto le cose andarono male e, così, si lasciò la vecchia Mirafiori per il nuovo Melfi.

Il glorioso stabilimento sfornò, a quel punto, soltanto cassintegrati.

Ma arriva Marchionne.

Rilancia la Fiat e, naturalmente, si propone di

risolvere, tra i tanti, anche il problema del colosso svuotato.

Siccome è abile e furbacchione, ci racconta che il più grande stabilimento d'Europa è destinato a sfornare un Suv che, siccome i progettisti sono un po' scarsi, vedrà la luce non prima del 2018.

Insomma, una montagna che partorirà un topolino (non la Topolino).

Una balla, cui nessun essere pensante può realisticamente credere.

Che cosa accadrà?

Fca farà il suo Suvino Alfamaseratico da vendere a qualche *snob* del giro Evelina.

Scoprirà che questo enorme stabilimento dell'era Mussolini non serve a niente.

Chiederà al/la Sindaco/a di trasformarne la destinazione d'uso per farci una bella speculazione

E qui si vedrà se i *cinquestelle* sono qualcosa d'altro e di meglio dei *piddi*.

Se sapranno pensare solo a casermoni e centri commerciali o, invece, sapranno far ritornare Mirafiori ad essere quel luogo magico, bucolico ed aulico che fu nella Torino dei Re.

Naturalmente siamo facili profeti nel predire che, per l'ennesima volta, i *grillini* non sapranno far meglio dei *compagni*.

Entrambi succubi del padrone.

I *compagni* sociologicamente.

I *grillini* psicologicamente.

Entrambi sudditi di un reuccio senza blasone.

Maurizio Porto

Potenzialità inutilizzate a portata di mano

Il sogno del turismo

di Giuseppe Bracco

Torino ha vissuto diversi momenti difficili, di crisi, come si usa dire, e ogni volta si è discusso dei progetti e delle vie da seguire per venirne fuori.

Uno dei più noti di questi momenti di crisi fu certamente quello vissuto nei primi anni sessanta dell'Ottocento, quando occorreva sopperire alla perdita del ruolo di capitale dell'Italia unita.

Era sindaco allora il celebrato marchese Emanuele Luserna di Rorà, che espose il suo programma in un famoso discorso in Consiglio comunale del 23 maggio 1865, nel quale individuò quattro punti di intervento: *l'industria ed il commercio, l'istruzione e gli stabilimenti educativi, gli stabilimenti militari, le attrattive del soggiorno*

È difficile immaginare una espressione migliore per descrivere il turismo, ma in essa si ritrovano caratteri essenziali che devono sempre essere presenti.

Un luogo richiama visitatori se può far vedere alcune caratteristiche sue esclusive e lo dimostrano bene alcuni esempi. Pompei, Firenze, Venezia, Roma, in un elenco certo non esaustivo, non hanno bisogno di programmare eventi che potrebbero essere organizzati in qualunque altro luogo, italiano e non solo.

Dispongono in proprio, in modo irripetibile, gli elementi di richiamo.

In questa prospettiva ci si può chiedere come Torino può concorrere presentando una sua caratteristica esclusiva.

Purtroppo pesano sulla città alcuni elementi fra loro contraddi-

tori, che purtroppo ancora sono addebitabili ai suoi cittadini.

Infatti, si è riusciti a confondere molte immagini fra loro incompatibili.

Torino è la città dell'automobile?

Cosa si può far vedere in merito?

Pare che ne sia rimasto ben poco.

Torino è la vecchia capitale?

Torino conserva la memoria di una delle dinastie più longeve d'Europa

Vi è molto anche se le iniziative intraprese con entusiasmo segnano contraddizioni.

Certamente bello il recupero di Venaria, anche se certamente lontano dalle meraviglie di Versailles, ma forse le centinaia di milioni spesi avrebbero

Il sogno del turismo

Campidoglio di Torino

potuto rendere più attraente il grande Palazzo reale della città, impedendo che una parte importante di esso, la Cavallerizza, potesse essere smembrata in modo improprio.

Forse è stato inconscio il trasporto della Galleria Sabauda nell'ala ottocentesca di Palazzo reale su via XX settembre, ma la riunione ha un suo senso.

Il giro, giusto, delle residenze sabaude non può reggere da solo, se non è accompagnato da una riscoperta degli uomini che le hanno costruite, abbellite e abitate, senza lasciarsi prendere da antistoriche resistenze verso un passato per lo meno singolare.

Alcuni dei richiami maggiori di questi giorni sono pur sempre una eredità della capi-

tale sabauda.

Basta pensare al Museo Egizio, ma non solo.

In questi mesi incontra una certa fortuna una rivista mensile, *Torino storia*, che presenta il passato costretta però più all'aneddoto che all'insieme della vicenda cittadina.

Ne risulta che gli stessi Torinesi hanno problemi di informazione e ne deriva la difficoltà di individuare modi convincenti per quello che dovrebbe essere un richiamo potente per un turismo di qualità anche nei numeri.

Eppure molte notizie e molte testimonianze visibili sono conservate nel grande Archivio di Stato, pur il secondo come dimensioni nel contesto italiano.

Forse non tutti sanno che a Torino vi è borgo che si chiama Campidoglio.

Noi lo stiamo conoscendo ed imparando perchè a Campidoglio ha sede Il Laboratorio.

Zona popolare, ma con una certa ricercatezza ha un cuore artistico ed artigiano, ricco di ritrovi e locali anche a misura di intellettuali.

Un grande mercato, esercizi commerciali ancora vivi, una linea tramviaria non veloce, neppure lenta, ma frequente.

Insomma tutto quello che dovrebbe essere una città a misura d'uomo.

Il contrario di quello che ci hanno propinato negli ultimi decenni.

Una ragione in più per venirci a trovare in redazione, il giovedì in tardo pomeriggio.

Fino al 12 marzo al Carignano *Sogno d'autunno* di Jon Fosse

Detto e non detto tra comicità e dramma

di **Floriana Pace**

Dal 28 Febbraio al 12 Marzo, al Teatro Carignano di Torino, è in scena *Sogno d'autunno* di Jon Fosse, per la regia di Valerio Binasco.

Testo semplice e allo stesso tempo complesso dove i personaggi sono persone senza un nome: l'Uomo, la Donna, il Padre, la Madre. Solo la moglie dell'Uomo ha un nome: Gry.

Dall'inizio alla fine dello spettacolo l'ambientazione è un cimitero senza croci.

In sala le luci si abbassano. In sottofondo si sente una musica dolce, in contrasto con l'atmosfera cupa ed inquietante del cimitero. Luogo dove accade qualcosa: un incontro di sguardi dolci tra l'Uomo, sposato con un figlio, interpretato da Michele di Mauro e La Donna, interpretata da Giovanna Mezzogiorno. Si conoscevano già in un passato lontano. Ora si ritrovano in occasione del funerale della nonna dell'Uomo. Casualità o destino? Emergono domande, risposte ovvie ed incerte, rievocazioni del passato. Al centro del palco quella panchina dove sono seduti l'Uomo e La Donna. Tra i due c'è avvicinamento, distacco, accoglienza, paura, rifiuto. Una panchina che rappresenta il loro presente, il loro tempo e l'occasione di un dialogo. Tra silenzio e parole, tra detto e non detto è chiaro agli spettatori ciò che pensano gli attori tra un'espressione di imbarazzo e di convinzione.

Domande e risposte continuamente ripetute dall'Uomo e dalla Donna mettono in risalto l'aspetto comico in un contesto tragico, divertendo gli spettatori.

Ai lati del palco tanti lumi posizionati su tante sedie

rappresentano lapidi dove sono sepolte alcune persone. L'Uomo si chiede quale sia la loro identità e come siano venute al mondo. Discorsi sul sesso da parte dell'Uomo che in questo modo osa dissacrare un luogo sacro dove la preghiera dovrebbe regnare sovrana. Risate da parte della Donna che si diverte per le parole dell'Uomo.

Molto interessante la presenza di due *inquadrature teatrali*. Un primo piano dove l'Uomo e La Donna si abbracciano, seduti sulla panchina. Un secondo piano dove, sullo sfondo, una grande piattaforma nera, girando su se stessa, si inclina in posizione orizzontale e si trasforma nell'interno di una cucina dove dialogano i genitori dell'Uomo: Il Padre, interpretato da Nicola Pannelli e La Madre, interpretata da Milvia Marigliano. Gli spettatori ridono divertiti quando La Madre preoccupata piange disperata per il timore di non poter rivedere il proprio figlio. Molte risate anche per Il Padre che con grande calma tenta di tranquillizzare la moglie, cullandola da una parte all'altra e poi legge con fare indifferente il giornale, ascoltando la musica. Alla fine tutti sono seduti sulla panchina nel cimitero per il funerale della nonna dell'Uomo. Una madre ansiosa che parla ripetutamente del motivo della morte della nonna, invadente, accusatrice nei confronti del figlio che ha divorziato dalla moglie, una *matrigna cattiva* nei confronti della Donna. Un silenzio imbarazzante spezzato da frasi continuamente ripetute che suscitano la risata del pubblico. Sullo sfondo un gioco di luci mette in risalto la silhouette della madre che con i suoi passi di danza classica diverte gli spettatori, svelando l'aspetto comico all'interno dell'ambiente tragico del cimitero.

Colpi di scena alla fine dello

spettacolo con l'ingresso della Moglie Gry, interpretata da Teresa Saponangelo, la notizia del figlio in ospedale, l'indifferenza dell'Uomo e la grande voglia di sesso sia da parte dell'Uomo e della Donna in un luogo insolito dove ridere e amarsi: un cimitero. Erotismo che rivela un aspetto dissacrante per un luogo dove bisognerebbe solo pregare per i propri cari.

Una conclusione che contiene un alto livello di drammaticità sottolineata dalla paura da parte della Donna e dal rimprovero da parte della moglie Gry. Finale pieno di suspense. Infine il nulla che conduce gli attori alla rassegnazione ed al dolore.

Il buio e poi la luce che illumina gli attori. Tanti applausi e complimenti da parte degli spettatori che credono finito lì lo spettacolo. Invece continua, tra un alternarsi di buio e luce, con la ricostruzione ad effetto frozen delle scene più importanti ed emozionanti dell'opera.

Autore: Jon Fosse
Regia: Valerio Binasco
Interpreti: Giovanna Mezzogiorno, Michele di Mauro, Milvia Marigliano, Nicola Pannelli, Teresa Saponangelo
Scene: Carlo De Marino
Costumi: Sandra Cardini
Luci: Pasquale Mari
Musiche: Arturo Annecchino
Assistente alla regia: Maria Teresa Berardelli
Assistente musicale
registrazioni ed effetti: Filippo Barracco
Foto di scena: Bepi Caroli
Nuova Produzione Teatro Stabile di Torino- Teatro Nazionale
Realizzata con il sostegno di Fenice, società appartenente a Edison

Sentiamo forte il dovere della testimonianza

I doveri della quarta generazione Dc

di Ettore Bonalberti

Quelli che come noi sono nati tra il 1940 e il 1950 hanno costituito e costituiscono a tutti gli effetti, la prima generazione della Repubblica.

Figli legittimi e destinatari dei principi della Costituzione del 1947, riconfermata dal voto del referendum del 4 Dicembre scorso dal popolo italiano, eredi delle grandi culture politiche che hanno attraversato tutto il secolo scorso.

Quelli che come noi decisero di aderire alla Democrazia cristiana, tra la fine degli anni '50 e la prima metà dei sessanta, hanno costituito e rappresentano la quarta generazione della Dc.

Quella che conobbe e convisse con alcuni degli esponenti della Prima: De Gasperi, Gonella, Scelba e, soprattutto, della seconda: Fanfani, Moro, Andreotti, Rumor, Donat Cattin, Piccoli, Marcora, Zaccagnini sino ai componenti della terza generazione dei democratici cristiani: Forlani, Galloni, De Mita, Bisaglia, Malfatti, Granelli, Bor drato.

La quarta ed ultima costituisce proprio l'ultima generazione degli ex Dc.

Una parte significativa di essa giunse, seppur in affanno, a condividere l'ultimo potere gestito dalla balena bianca, insieme alla maggior parte di noi,

che non fummo mai partecipi reali di quel potere, ma che, tutti insieme, finimmo miseramente nel crollo della prima repubblica agli inizi degli anni '90,

Questa generazione, la mia, ha vissuto gli ultimi anni dell'egemonia democristiana al tempo dell'avvento del centro sinistra (Fanfani-Moro); quelli del dominio della terza generazione con la gestione e successiva crisi del centro sinistra (Rumor-Columbo-Andreotti-Zaccagnini) e la complessa stagione del pentapartito (De Mita-Forlani) sino alla sua fine.

Insomma abbiamo sperimentato sulla nostra pelle il tempo della crisi e della decadenza sino al harakiri finale con Martinazzoli.

Un travagliato periodo nel quale, alcuni di noi seppero porsi da co-protagonisti di un ben triste spettacolo ed altri, la maggior parte come il sottoscritto, da ininfluenti comparse.

Seguì la lunga stagione della diaspora (1993-2017) nella quale molti finirono con il collocarsi, più o meno comodamente, tra e nei nuovi partiti a direzione più o meno cesaristica e monarchica della seconda repubblica.

Qualcuno a sinistra, nelle mutevoli forme che in quell'area si costituirono i partiti dopo la fine del Pci, dal Pds, Ds, Ulivo, Margherita sino all'attuale Pd.

Qualcun altro a destra, par-

tendo dagli ultimi respiri di An sino a Forza Italia e al partito del predellino, il Pdl del Cavaliere e successive versioni, dopo le ripetute secessioni intervenute.

Chi, infine, in formazioni centriste, quasi tutte con forti connotazioni personalistiche e di diretta ispirazione democratico cristiana: Ccd, Cdu, Udc, nCdu e altre formazioni minori sedicenti democristiane.

Non mancarono nemmeno coloro che si rifugiarono nel disimpegno solipsistico, espressione di una frustrazione regressiva e impotente.

Una frantumazione particellare con partitini ridotti a percentuali da prefissi telefonici.

Al diverso posizionamento di quei rappresentanti della quarta generazione democratico cristiana, anche l'elettorato già Dc finì con lo sbriciolarsi, concentrandosi prevalentemente al Nord, nel centro-destra fra Forza Italia e Lega e al Sud, tra Forza Italia, movimenti centristi, con diverse fughe a sinistra, in netta avanzata in regioni tradizionalmente più bianche come la Puglia, la Campania e la stessa Basilicata.

Alla fine, una parte consistente di quegli elettori, specie coloro che appartengono al terzo stato produttivo e ai diversamente tutelati, si sono rifugiati nell'astensionismo o nel voto di protesta a favore del M5S.

Gli è che, ovunque si siano

Sentiamo forte il dovere della testimonianza

I doveri della quarta generazione Dc

collocati, quelli della quarta generazione Dc, tranne qualche rarissima eccezione, la condizione prevalente vissuta è stata quella dell'irrilevanza, sino a casi ben noti di acritica sudditanza ai voleri dei capataz di turno.

Questi oltre vent'anni della diaspora democristiana sono stati caratterizzati da una sentenza inappellabile della Cassazione (n.25999 del 23.12.2010), che ha messo la parola fine ai dissensi e alle lotte fratricide dei contendenti, stabilendo inequivocabilmente e senz'altra possibilità di replica che *la DC non è mai morta* da un punto di vista giuridico, non è mai stata sciolta, non ha lasciato eredi, se non quelli cui spettava il diritto dovere di sancirne l'eventuale fine: gli iscritti del 1992, oltre 1 milione duecento mila.

I tentativi svolti con la celebrazione del XIX Congresso nazionale della Dc (Novembre 2012) con l'elezione di Gianni Fontana alla segreteria nazionale del partito, fallirono per il ricorso di alcuni *zelanti amici* e adesso ci abbiamo riprovato, dopo che il tribunale di Roma ha autorizzato l'assemblea dei soci Dc che si è svolta all'Hotel Ergife di Roma il 26 Febbraio prossimo.

Sono gli ultimi mohicani che, da *DC non pentiti*, nel 2012 rinnovarono l'adesione al partito.

Tutto questo accade, mentre in questi venti quattro anni, sono

nate almeno altre due generazioni di giovani e di elettori, che non hanno mai conosciuto la Dc o ne hanno sentite solo le interpretazioni fuorvianti e interessate dei laudatori del nuovo regime.

Un regime che, nel frattempo, è andato miseramente in default con la fine della seconda repubblica, evidenziato dal passaggio, senza alternativa disponibile, dal legittimo governo eletto di Berlusconi a quello dei tecnici di Monti, sostenuto dal trio Alfano-Bersani-Casini, sino a quelli di Enrico Letta e gli ultimi due di Renzi e Gentiloni, espressione del renzismo ormai declinante e di un parlamento di nominati illegittimi.

Ce la faremo noi a concorrere nella traduzione sul piano politico, nella città dell'uomo, degli orientamenti pastorali indicati dalle ultime encicliche sociali?

Questa è la sfida che abbiamo davanti. Certo una sfida che non possiamo e non vogliamo affrontare da soli. Come diceva Aldo Moro: *meglio sbagliare tutti insieme che avere ragione da soli*.

Ecco perché, esaurita la fase della diaspora e della scomposizione, è tempo della ricerca dell'unità e della ricomposizione di tutti i democratici cristiani *non pentiti* e con essi della più vasta realtà cattolica, popolare e liberale presente nel Paese.

Noi che stiamo per compiere gli ultimi passi anche della nostra vita, sentiamo forte il dovere della testi-

monianza.

Guai se venisse meno la nostra Fede e ancor più grave se difettassimo della Speranza. Il peccato maggiore, tuttavia, sarebbe non usare la Carità verso noi stessi e verso gli altri. i più giovani che nulla fanno, e quel poco magari deformato, di che cosa sia stata la straordinaria esperienza politica della Democrazia Cristiana, partito mai sciolto!

Certo servirà partire dalla nostra unità per allargarla a quanto lo straordinario fiume carsico dell'area cattolica sociale, culturale e politica italiana sarà capace di esprimere sul piano della traduzione politico organizzativa, ahimè, sin qui risultata assai modesta.

Pur consapevoli delle enormi difficoltà cui andremo incontro nel dialogare con i rappresentanti delle nuove generazioni della seconda e terza repubblica che verrà, quelle generazioni che stanno usando e useranno forme di comunicazione e codici culturali distanti anni luce da quelli normalmente utilizzati da noi, nostro obiettivo è e rimarrà quello di consegnare ad esse il testimone della migliore tradizione politica della Democrazia Cristiana : un partito aperto in grado di ridare una speranza ad un Paese al limite della tenuta istituzionale, sociale, economica e politico territoriale.

Povert  e poveri

Viaggio

tra politica e giovani

di Andrea Castellano

Nei giorni in cui i temi dell'eutanasia, del suicidio assistito e del testamento biologico fanno da padrone sui maggiori media nostrani, necessit  fondamentali al centro dei disagi economici che il nuovo, ma gi  stantio, 2017 ci pone dinnanzi, vengono silenziate, ben note, ma taciute: la povert  crescente, la disoccupazione giovanile, una crescita economica molto debole ed effimera.

I dati portati alla luce da *OpenPolis* parlano chiaro: a fronte di un investimento del 21,4% del PIL per il *welfare*, si ritrova poco riscontro nell'aiuto ai giovani, pur tra le vittime eccellenti (e, in potenza, in assoluto i pi  colpiti) dalla stagnazione economica; il 78,5% di questa parte di PIL   data al sostenimento delle pensioni. Mentre la quota di spesa destinata alle famiglie, ai bambini e al diritto alla casa supera la doppia cifra negli altri stati europei, nel bel Paese   bloccata al 6,5%.

Non si parli poi della lotta alla disoccupazione, dove i *radar* stentano a individuare risorse, le poche presenti infatti, rappresentano briciole in confronto ai dati macroeconomici in materia di lavoro.

E i giovani? Non parleremo certo in questa sede delle macchiette elettorali, salatissime per le casse dello Stato, quanto inutili, *alias* i 500 euro riservati ai 18enni attraverso il cosiddetto *bonus cultura*. Parleremo invece di azioni concrete, di governo dell'economia nazionale, parleremo d'investimenti.

Tempo sprecato, alcuni penseranno, eppure un ragionamento, doveroso, dev'esser fatto: se da un lato il ciclo economico che intercorre tra il 2005 e il 2015 ha visto

una crisi economica di proporzioni difficilmente ineguagliabili, dalla quale, gli economisti ci dicono, esserne usciti pi  poveri nel breve periodo, il futuro si prospetta anche peggiore.

La parola ai dati: la povert  oggi   aumentata del 140% su base decennale; difficile pertanto vedere un roseo futuro per quei quattro milioni e seicentomila di persone ridotte in questo stato. E ancora, il rischio di esclusione sociale   aumentato dove l'Italia si piazza quarta con un +3.1%. L'area Europa, invece, vede la media con un abbassamento del -2% su base decennale, trainata -   il caso di dirlo - dai paesi cosiddetti in via di sviluppo, come Polonia (-22%), Bulgaria (-20%) Lettonia (-16%) per citare i migliori; non mancano anche le grandi, come Regno Unito (-1.3%) e Francia (-1.2%).

Per non perdere la centralit  del discorso fatto sinora,   doveroso un salto in avanti, invitando per  il lettore ad approfondire, se interessato, attraverso il dossier *Poveri Noi* redatto nel dicembre scorso da *OpenPolis*.

I ragazzi di via Merulana hanno inoltre analizzato la situazione di povert  tra i giovanissimi, certificando un aumento del 179,49% della quota di minorenni in povert  assoluta tra 2005 e 2015. Pertanto se nel 2005 il dato poteva considerarsi quasi accettabile, a distanza di pi  di dieci anni, si arriva a toccare la doppia cifra, 11% per l'incidenza della povert  sui ragazzi minori di

17 anni, circa il 10% per i ragazzi tra i 18 e i 34 anni.

Diviene quindi lecito domandarsi cosa si possa fare per guardare al futuro con occhi meno lucidi e pi  ricchi di speranza, anche se, con dati di questa portata, e senza provvedimenti seri atti a contrastare questo trend negativo, risulta ostico anche solo immaginarlo.

Naturale conseguenza di andamenti occupazionali di questa portata,   l'allontanamento dei giovani alla politica che, a torto o a ragione, si sentono traditi da chi dovrebbe difenderli, da chi dovrebbe credere in loro.

Un esempio tra tutti, il referendum costituzionale del 4 dicembre, che ha visto una buona partecipazione tra la popolazione giovanile, dove addirittura il 68% degli under 35 ha girato le spalle al Governo ed al suo portavoce, degno concittadino di Collodi, a fronte di una partecipazione totale di poco inferiore al dato nazionale di affluenza (circa il 62%, dati Ix ).

Affermare che i giovani non s'interessano alla politica oltre ad essere falso,   quantomeno rischioso: pi  di uno su due ha voluto partecipare alla decisione politica, forse pi  sentita, degli ultimi 10 anni. I giovani sanno che lo Stato   cosa di tutti, che la *Libert    partecipazione* come direbbe Gaber, ma non fanno, come si direbbe negli emicicli europei, dove poter fare palestra di democrazia, dove poter *lavorare* per la *cosa pubblica*.

Molti, nel loro intimo, la considerano *casa*, la *casa pubblica*, d'altronde si sa, i giovani sono

Ncd: eutanasia senza problemi etici

di Marco Margrita

Angelino Alfano ha annunciato, il 2 marzo, in quella che è quindi l'ultima Direzione nazionale del Nuovo Centro Destra, che *il partito si evolve in nuovo soggetto politico che ne supera la denominazione ma che si conferma nella sua collocazione politica*. Nato nell'autunno 2013 sulla scia della condanna di Berlusconi in Cassazione e sul ritiro della fiducia di Forza Italia al governo Letta, Ncd cesserà di esistere ufficialmente il prossimo 18 marzo. *Prima di essere davvero nato*, ha fatto notare qualche caustico osservatore delle cose politiche.

Il ministro degli Esteri ha annunciato che *adesso dobbiamo unirli con altri per riuscire a centrare l'obiettivo di dare finalmente una casa comune ai moderati liberali popolari italiani*. *Serve un'area moderata, liberale che rappresenti coloro che credono di poter cambiare l'Europa, di riformare il nostro Paese*. L'obiettivo, in qualche modo già preannunciato in una lettera inviata al *Corriere della Sera* il 24 febbraio, è quello di *dare una casa ai moderati italiani*. *Chi sono i moderati italiani? Milioni e milioni di italiani che non vogliono allearsi con Salvini e non vogliono neanche, perché non sono di sinistra, allearsi con il Partito Democratico*. Un progetto in cui Alfano spera evidentemente di coinvolgere Forza Italia, cui già nella lettera al quotidiano milanese chiedeva di *riavvolgere il nastro e non anne-gare irreversibilmente la propria vocazione riformista nel mare*

del populismo anti europeo, anti euro, anti libera circolazione, anti libero mercato, anti solidarietà.

I popolari (ma perché l'ex-delfino del Cav insiste tanto sulla categoria *moderati*?) sono sicuramente altro dai populistici, lo abbiamo messo in evidenza tante volte su queste colonne. Dobbiamo ricavare da questa constatazione che la conseguenza sia una collocazione neocentrista? E, ancora, il popolarismo può autolimitarsi in *una identità* meramente reattiva e *mainstream*?

A nostro avviso occorre, a entrambe le domande, rispondere no. Il rinunciatario disperdere la *vocazione maggioritaria* finisce per togliere ogni creatività a qualunque minoranza (li riduce a bazzeccola minoritarista). Il popolarismo non può essere appiattito a tiepidezza moderata, perché così gli si toglie quella capacità di critica e di alternativa all'omologazione e alla normalizzazione tecnocratica. Non (ac)cogliere la pro-vocazione di quanti vengono sbrigativamente definiti populistici, poi, porta a farsi volonterosamente complemento ai guardiani dello *status quo*.

Il popolarismo europeo, quando sia se stesso, non eleva il metodo della moderazione a indifferentismo moderatista. Nemmeno è conservatorismo, certo. Dovrebbe, anche, saper essere critico rispetto all'ordoliberalismo.

Muore Ncd.

Angelino Alfano assume le sembianze di un Casini 2.0. Roba da sopravvivenza, più che un progetto.

Purtroppo.

Viaggio tra politica e giovani

segue da pag. 11

romantici e, forse, più ancora delle generazioni che li precedono, sono consapevoli che la nostra Repubblica vanta un passato di grandi politici e statisti.

Scherzano citando Craxi e Andreotti, senza averli mai conosciuti, si scambiano battute su Sigonella.

Forse, chi non li capisce, sono quegli altrettanto *giovani*, o finti giovani che dir si voglia, intrappolati in un'infinita sindrome di Peter Pan, bimbi sperduti tra l'ossessione di potere e l'incapacità tecnica di governare, si sono dimenticati dei molti, dei più: pensano di poterli accontentare, di poterli comprare, affittando discoteche o pagandone le cene o le apericene, credono basti fargli incontrare l'onorevole di turno, l'importante è placarne l'animo.

Nella pratica, però, nessuno li considera davvero, almeno non nello scacchiere della politica che conta.

Lo sa bene chi ha provato a lanciarsi in politica, solo, con l'aiuto di pochi suoi coetanei, magari distraendosi dalle discoteche dall'età di 16 anni, facendo l'attivista quando questo non era ancora un termine per indicare i seguaci del sommovimento di Beppe Grillo.

In Francia ammenda e carcere per chi propone alternative all'interruzione di gravidanza

Obbligo d'aborto

di Luca Reteuna

Difendere la vita dall'inizio alla fine sembra ormai una faccenda che interessa soltanto i cattolici e pochi altri: con una curiosa alleanza tra chi crede soltanto nel profitto e coloro i quali, in altri frangenti, vi si oppongono, alla fine l'esistenza umana è ridotta ad un prodotto da eliminare subito, se non è programmata, o da rottamare, se non consente di essere all'altezza degli standard imposti dalla società contemporanea.

La vicenda della Regione Lazio, che ricercava ginecologi abortisti, pena il licenziamento, è nulla rispetto a quanto ha stabilito il 15 febbraio il parlamento francese: fino a due anni di prigione e trentamila euro di ammenda per quei siti, che prospettano scelte diverse alle don-

ne in procinto di interrompere la gravidanza.

Il Paese della libertà, che tutela persino l'oltraggio blasfemo e il sarcasmo sulle tragedie umane, in nome del diritto di critica, si irrigidisce in forme quasi autoritarie di fronte a posizioni, che sfiorano i pilastri laicisti del suo essere.

Esagerazioni?

Ecco come si è espresso il ministro dei diritti delle donne, Laurence Rossignol, per giustificare l'estensione ai siti antiabortisti della normativa nata per contrastare gli estremisti, che irrompevano nelle cliniche, dove si praticano le interruzioni di gravidanza: *Gli avversari del controllo delle nascite avanzano mascherati, dissimulati dietro piattaforme che imitano i siti istituzionali o dei numeri verdi che sembrano ufficiali.*

Sembra che si stia parlando di raffinate tecniche di infiltrazione, da parte di qualche potente servizio segreto, mentre invece si tratta soltanto di innocue presenze sul *web*, che invitano a ripensarci, prima di interrompere una vita, che sta sbocciando.

A chi, come i gollisti, ha protestato contro la limitazione del diritto di critica e la censura governativa è stato risposto: *La libertà d'espressione non è quella di ingannare le persone e di manipolarle.*

Pensarla diversamente diventa un reato, salvare una vita nascente una manipolazione.

Forse non era francese chi disse: *Non condivido le tue idee, ma sono pronto a morire perché tu possa esprimerle.*

Far pesare il bene

L'ecologia umana

di Marco Casazza

Le risorse presenti sulla Terra non sono infinite.

Lo sappiamo bene.

Il pianeta in cui viviamo, del resto, è piccino, seppur molto *movimentato*.

Questa evidenza, supportata da prove sperimentali, non deve far dire che sarebbe opportuno tornare a vivere nelle caverne.

Piuttosto, possiamo scegliere di convivere pacificamente con un dato di fatto o, semplicemente, possiamo non curarcene.

Non curarcene, a sua volta, ha diverse possibilità: sfruttare tutto quel che c'è; credere nel potere delle tecnologie e così via.

Sicuramente, nel secondo caso, le tecnologie (cioè gli strumenti) possono costituire un supporto utile.

Ma i supporti diventano utili o dannosi a seconda delle scelte che guidano il loro uso.

Curarsi del fatto che le risorse disponibili siano limitate non significa cadere nello sconforto o nel pensare che il mondo umano domani sia finito.

Anzi.

Può trattarsi di una interessante sfida: quella del vivere in maniera coerente con questo apparente limite.

Con questo stesso limite sono fiorite tutte le grandi civiltà della storia.

Contro questo limite sono collassate.

La questione dei pesi relativi dati ai singoli fattori diventa importante.

Quanto pesa l'uomo?

Dipende.

Se conta la Terra (la natura e così via), ma l'uomo è visto come malvagio predatore, potrebbe pesare ben poco.

Se conta solo l'uomo, la Terra potrebbe anche essere una miniera da sfruttare e non una risorsa, da avvicinare con cognizione di causa.

Se pesa l'uomo e pesa la Terra, invece, si apre una buona prospettiva intermedia.

Preservare l'uomo (dal punto di vista dell'ambiente, delle risorse economiche e dal punto di vista sociale) è importante.

Diventa anche importante preservare, cioè usare con ragionevolezza, le risorse disponibili, a seconda del bene che se ne trae.

Si entra, dunque, nel campo delle scelte morali.

Tutte le prospettive proposte hanno delle implicazioni – più o meno dichiarate – di natura morale.

Il fatto che tutte le proposte

vengano presentate unicamente come positive, senza dare strumenti a chi ascolta per pesarle, non è cosa buona.

Non lo è, perché, a quel punto, vince la legge della persuasione, della *pancia*.

Ho mal di pancia?

Non va bene.

Mi *suona* bene?

Che bello!

Il terreno perfetto dei persuasori.

Una ecologia umana integrale deve tenere conto dell'uomo (non possiamo parlare per gli elefanti, dato che non lo siamo) e della Terra, perché ci garantisce le risorse per la sopravvivenza biologica.

Con quali pesi?

Con il peso di ciò che è bene.

Dunque... cos'è bene?

Esiste un bene assoluto o il bene è relativo, a seconda di chi lo definisce (i cosiddetti *gruppi di interesse*)?

Purtroppo avremmo bisogno di filosofi seri e onesti, ma tante parole di opinionisti vari riempiono di rumore questo pianeta.

È ora di tornare a pensare!

Riforma al cuore della Chiesa

Dottrina sociale e scuola

di Franco Peretti

Mi sono spesso chiesto in questi ultimi tempi come sia possibile un efficace collegamento tra la dottrina sociale della Chiesa e la realtà scolastica dell'Italia contemporanea.

Sono sincero: faccio questa riflessione, perché ho la sensazione che il magistero sociale cattolico venga considerato un complesso di documenti da tenere in biblioteca invece di essere visto come compendio di principi da attuare nella vita quotidiana.

Papa Francesco ha introdotto un nuovo modo di pensare, che ci costringe ad essere concreti, come lo è Lui nei suoi documenti. Valga per tutti un esempio. Nell'enciclica *Laudato Sii* dopo aver fatto tutta una serie di considerazioni, che riguardano i capi di stato e le istituzioni potenti del mondo, aggiunge una serie di comportamenti da tenere, che riguardano tutti noi, qualunque sia il ruolo, che occupiamo nell'attuale società.

Un evento da prendere come esempio.

Da qualche anno, in modo più significativo però in questo ultimo anno scolastico, in base ad una normativa, da un lato poco

conosciuta dall'altro applicata in modo burocratico, che prevede in tutte le scuole secondarie superiori, un periodo di alternanza scuola-lavoro (ASL), sono in atto iniziative per aprire il mondo delle imprese alle scuole e viceversa per far entrare le imprese nelle scuole.

L'obiettivo di questa regolamentazione statale è molto interessante: mettere l'allievo al centro dell'azione formativa e farlo crescere in modo da diventare protagonista della società di domani.

Fino a ieri, salvo qualche rara eccezione da considerarsi addirittura *buona prassi* da manuale, scuola e mondo del lavoro e delle imprese procedevano separati senza nessun punto di contatto, anzi ignorandosi a vicenda oppure lanciandosi reciproche accuse.

L'imprenditore vedeva nelle istituzioni scolastiche strutture superate, lontane dalla realtà produttiva, gli istituti scolastici vedevano nell'impresa un soggetto interessato solo ed esclusivamente alla produzione e al profitto.

Ora non è più così, almeno da un punto di vista normativo, perché la *nuova legge* oggi impone che scuola ed impresa

dialoghino per costruire la personalità del giovane, chiamato ad essere il gestore del domani della società.

La dottrina sociale della Chiesa di fronte a questa nuova realtà

Dei giovani, della loro formazione e del loro ruolo di protagonisti del futuro l'insegnamento della Chiesa si è sempre occupata, prendendo posizioni, che, per il tempo in cui sono state adottate, vanno considerate sotto tutti i punti di vista avanzate. A partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII, il quale aveva ben presente, mentre pubblicava la sua enciclica, le esperienze delle scuole di formazione dei Salesiani, così come le aveva volute il loro fondatore, Giovanni Bosco, per arrivare, passando dai documenti di Giovanni XXIII e di Paolo VI, agli ultimi moniti di Francesco, che avverte la necessità di preparazione dei giovani all'ingresso nel mondo del lavoro, vi è un continuo richiamo al principio della centralità della persona, e quindi del giovane, come protagonista della propria esistenza.

Viene anche spesso evidenziata la differenza tra formazione ed addestramento, intendendo per formazione una

Riforma al cuore della Chiesa

Dottrina sociale e scuola

preparazione complessiva utile alla persona per essere protagonista e quindi soggetto che governa o che contribuisce a governare la realtà che lo circonda e per addestramento invece un insieme di conoscenze tecniche per svolgere certe operazioni manuali.

Viene ovviamente privilegiata la formazione, perché garantisce l'acquisizione di un metodo di lavoro, che può essere sempre applicato, anche quando variano le caratteristiche tecniche in conseguenza delle evoluzioni tecnologiche.

Importante è dunque la formazione per la Chiesa perché l'uomo, e quindi il giovane e lo studente, deve essere aiutato e sostenuto al fine di diventare protagonista nella realtà nella quale è inserito.

Obiettivo importante, perché essere protagonista significa avere garantita la propria dignità nel rispetto di quella degli altri.

Questo è il nucleo della dottrina sociale della Chiesa, dottrina che chiama all'impegno i cattolici, che devono dare il loro contributo quando, tra l'altro, anche le normative statali vanno nella stessa direzione.

Perché l'impegno dei cattolici nell'alternanza scuola-lavoro

Alla luce delle rapide considerazioni svolte si deve rilevare che i cattolici, sia come persone, sia come iscritti ad organismi che operano nel sociale, sono chiamati a contribuire all'attuazione della legge sull'alternanza scuola-lavoro per una serie di motivi.

Eccone alcuni. Innanzi tutto i giovani studenti cattolici, con le loro famiglie, devono credere in questo percorso proposto dalla legislazione scolastica, perché attuare con diligenza i progetti formativi significa operare per diventare protagonisti della società di domani; la scuola, e in questa devono essere compresi tutti coloro che si ispirano nel proprio lavoro al magistero della Chiesa, deve operare nella direzione di dialogare con convinzione con il mondo delle imprese, mettendo anche a disposizione le risorse più efficaci, al fine di assicurare che il rapporto tra le istituzioni sia il più efficace possibile; l'impresa deve avvertire che è finito il tempo delle critiche alla scuola ed è iniziato il tempo della collaborazione, perché se al suo interno possiede gli ultimi ritrovati della tecnologia, nella scuola può ritrovare tutte quelle competenze metodologi-

che e scientifiche per offrire le giustificazioni scientifiche necessarie a spiegare l'utilizzo delle macchine.

I movimenti e le associazioni cristiane

Di fronte a tutte queste novità anche i movimenti e le associazioni cristiane, e tra questi anche per una loro tradizione pluridecennale il Movimento Cristiano Lavoratori, le Acli, la CISL, sono chiamati a svolgere un ruolo molto significativo, perché devono contribuire a declinare un articolato progetto, che faciliti l'attuazione della legge sull'alternanza, collaborando alla attuazione dei principi della dottrina sociale della Chiesa.

In altre parole prima di tutto i movimenti e le associazioni devono conoscere e studiare i testi di riferimento e poi fare le opportune proposte per arrivare ad una seria applicazione del dettato legislativo, collegandolo al magistero della Chiesa.

E questo farà bene agli iscritti ai movimenti e alle associazioni e farà bene alla comunità tutta.